

CAPITOLO PRIMO

IL LANCIO

“Le rondini sono partite”

Niente. Ancora niente.

“Le rondini sono partite”

La voce piatta e incolore ripeteva l'inutile messaggio.

L'estate si stava trasformando in un caldo autunno, e solo la noiosa cantilena delle cicale, diminuendo d'intensità, sembrava segnalare la differenza.

L'uomo, seduto sui propri talloni, accese un'altra sigaretta, con il mozzicone della precedente. Se l'era preparate da solo, per non perdere tempo ad arrotondarle, durante il viaggio.

“L'estate sarà lunga”

Ma chi accidenti le sceglieva, le frasi, a Radio Londra? O era il Comando Alta Italia?

Non sapeva niente, di come il contatto avvenisse, lui doveva solo ascoltare, e correre come una lepre se sentiva la frase giusta ripetuta per due volte, per avvertire Dedo. Era solo una staffetta partigiana: uno che sapeva correre in montagna.

“L'estate sarà lunga”

Chissà quanti altri, come lui, erano accovacciati sui talloni, di fronte ad una finestra come questa, della casa del-

l'Ingegnere, che Antinea apriva ogni sera con la scusa di dare aria alla casa chiusa, ma in realtà, rischiando la vita, per fare ascoltare a lui quelle scemenze.

Non sapeva come si chiamava davvero, e neanche doveva saperlo: un visetto vispo dagli occhi marroni, discretamente ben fatta, gli era simpatica, Antinea, anche se lo faceva spazientire per tutte le storie che faceva ogni volta, prima di socchiudere quelle maledette persiane a pianoterra, alle cinque del pomeriggio.

Per qualcun altro, chissà dove, quella frase cretina sull'estate o sulle rondini avrebbero rappresentato un attimo di eccitazione, l'ansia di sentire se la frase sarebbe stata ripetuta due volte. Una sola volta: via, come il vento, ad avvertire il comando che la richiesta di lancio era stata accettata. Due volte: ci sarebbe stato qualcuno del comando, insieme a lui, ad ascoltare il messaggio. Il lancio sarebbe avvenuto la sera stessa, nel luogo convenuto.

Ogni sera la voce del colonnello Stevens, subito dopo il tu-tu-tu-tum che apriva le trasmissioni, lo faceva star lì, a bruciare sigarette male arrotolate, seduto sui propri talloni, a chiedersi perché accidenti proprio a lui dovesse toccare 'sta menata.

“Ed ora alcuni messaggi per i patrioti italiani” diceva Stevens, e non c'era nulla che potesse staccarlo da quella finestra, fino a che il “tu-tu-tu-tum” che concludeva le trasmissioni non gli diceva che non c'era altro da fare, per lui, in quel momento, che ritornarsene per lo stesso sentiero da cui era arrivato.

Era solo Dedo, il Capomissione, a conoscere il cifrario e la parola d'ordine: due frasi neutre e un po' sceme che, assieme alle coordinate del campo, venivano trasmesse alla base insieme alle notizie circa la forza della formazione e l'entità del lancio richiesto.

Se la base avesse accettata la proposta di lancio, “Radio Londra” avrebbe cominciato a trasmettere la prima frase ogni sera, per segnalare che la richiesta era arrivata, finché si passava alla seconda frase, che indicava di tenersi in attesa.

La sera del lancio, la frase sarebbe stata ripetuta due volte.

La pattuglia di compagni, dal poggio, aspettava il suo segnale, per muovergli incontro, dopo aver vigilato sulla sua sicurezza durante la trasmissione.

“Niente, ancora?”

“Un bel *belino* di niente... schifo mondo boia!.

Ripartivano a passo lento, lungo il crinale. La zona era attentamente sorvegliata, in quei giorni.

La Monterosa, e due battaglioni di Brigate Nere, con alcuni reparti tedeschi, avevano iniziato, già dal ventidue di agosto, un massiccio rastrellamento ai confini della loro zona: salivano da Santa Maria del Taro e da Tarsogno verso il Penna, mentre un'altra colonna impegnava la Brigata Matteotti nella zona di Torriglia.

Due giorni prima, il ventisei, erano partite quattro colonne proprio da Campori e Temossi, risalendo il Passo della Forcella, verso il Forca e verso l'Incisa.

C'era stata battaglia, a cui Gualco non aveva partecipato: mitragliatrici contro mortai, e un'imboscata del suo distaccamento, ad Allegrezze, il ventisette, si era conclusa vittoriosamente, ed erano stati fatti sette prigionieri, ma Berto era morto durante l'attacco, e lui non si sapeva perdonare di non essere stato lì, che magari Berto non moriva in quel modo.

A volte gli pesava, non essere un “partigiano combattente”, e invidiava un po' i compagni con lo Sten a tracolla e le bombe a mano appese al tascapane.

Sapeva, e Dedo glielo confermava, di essere indispensabile quanto loro, ma sentiva che gli altri lo consideravano poco più che un “bravo ragazzo” volenteroso, sì, ma inadatto al combattimento.

Quando Dedo gli consegnava il cinturone con la pistola, durante le missioni, sapeva che non era la “sua” pistola: avrebbe dovuto riconsegnarla, al ritorno dal lancio. Così ci giocherellava, nelle interminabili ore di attesa, dopo aver sfilato prudentemente il caricatore, con un po’ di invidia per Ivan, che non mollava mai il suo gigantesco mitragliatore a padella.

La montagna accoglieva presto i cinque giovani come una nonna benevola, nascondendoli sotto l’ampio scialle delle faggete che da Montemozzo proseguivano ininterrotte fino alla Val d’Aveto. Fino al comando di brigata. A riferire a Dedo.

Dedo ascoltava distratto, insieme a Bryn, l’ufficiale inglese di collegamento.

Lo avevano paracadutato il ventotto di luglio, insieme ad un lancio.

Era Bryn che, in caso positivo, dava le disposizioni sulla forma che dovevano assumere i fuochi, sul Forca: a cerchio, a triangolo...

Sì, provaci tu, a fare un cerchio con i fuochi, sul Forca!

Già l’ultima volta avevano perso quasi metà del lancio, finito a Prato Sopra la Croce, magari in mano alle Brigate Nere.

La sommità del Forca era irregolare, e le pareti scoscese, specialmente il versante a sud. Erano più fortunati i compagni della Cappella delle Lame, lì era più facile organizzare il lancio, però anche più rischioso, perché il lago delle Lame era raggiungibile facilmente dai repubblicani di Rezzoaglio.

Non è che un cerchio lo puoi fare troppo piccolo, eh! Le luci devono essere a circa cento metri una dall'altra: tre volte aveva dovuto spostare il paletto con la corda, perché il maledetto cerchio non finisse troppo vicino alla scarpata: Ivan bestemmiava in russo ch'era un piacere sentirlo, a dover tracciare di nuovo i segni dei fuochi.

Poi avevano aspettato la notte.

Dio, che ore lunghe, a chiedersi se non fosse stato annullato il volo, e che cosa avrebbero trovato, questa volta, nei tubi.

Basta che non si alzi il vento! Signore, fa che non si alzi il vento!

Era stata un'attesa lunga, controllando mille volte l'accendisigari e le fascine disposte lungo il cerchio tracciato da Ivan.

Sedeva poco distante da lui, fumando, il fedele parabel-lum accanto a sé.

“Se Armata Rossa faceva lancio, almeno no fumavo questa merda!”

Si lamentava del tabacco da signorine che arrivava con i lanci, e i sigari toscani che si trovavano a Santo Stefano non gli piacevano.

Aveva disertato dal 149° reggimento Azerbajgian della Wermacht, per unirsi ai partigiani.

Fatto prigioniero dai tedeschi in Russia, era stato arruolato a forza nella 64^a Divisione Turkestan della Wermacht, composta in maggioranza da Turkmeni, Uzbeki di origine calmuca, o di prigionieri dell'Armata Rossa come lui, inquadrati in due reggimenti con solo un quarto di soldati e ufficiali tedeschi.

Tutti li chiamavano “mongoli”, e nessuno li nominava volentieri.

Appena si era trovato impegnato in un rastrellamento, aveva scannato l'ufficiale tedesco e due soldati della pattuglia, e aveva raggiunto le linee partigiane.

Diceva di non essere comunista, ma se qualcuno nominava Stalin gli venivano gli occhi lucidi e gonfiava il petto.

Molti dei suoi ex "commilitoni" erano gente senza patria, una specie di legione straniera di cui i tedeschi si servivano, e che, nella guerriglia antipartigiana, davano sfogo alla più turpe e feroce bestialità. I tedeschi li consideravano con un certo disgusto, ma li trovavano estremamente utili, anche se poco controllabili.

Ivan era diverso, e chissà qual'era il suo vero nome.

Non si sapeva molto di lui, e, nei primi tempi, era stato anche sospettato di essere una spia infiltrata dalle SS.

Di poche parole, anche perché poche ne conosceva, aveva però spesso gesti di un'attenzione protettiva, verso il giovane partigiano che accompagnava.

Si stava alzando un po' di brezza.

Non vento forte, ma sempre abbastanza da rompere le balle.

Poi, sopra il fruscio continuo dell'immensa faggeta, si era alzato l'inconfondibile ronzio dell'aereo.

Erano schizzati in piedi contemporaneamente, correndo in due opposte direzioni, ad accendere i fuochi.

Non c'era bisogno di tutta quella fretta, in realtà: il bi-motore ci avrebbe messo parecchio, a sorvolare la zona, e adesso, mentre ne sentivano il ronzio, doveva essere ancora sopra Bardi, o Bedonia.

Ma dal momento in cui il ronzio diventava percettibile per loro, lo sarebbe stato anche per i tedeschi e i fascisti, che avrebbero cominciato a scrutare le creste dei monti con i binocoli, alla ricerca dei segnali luminosi.

Non c'era un pericolo immediato: i "kartoffeln" se ne guardavano bene dal muoversi di notte nella zona partigiana, ma era come essere nudi, sapendo di essere osservati dal nemico, e poi la ricerca dei tubi lanciati dall'aereo e finiti fuori dal cerchio li avrebbe impegnati fino all'alba.

E allora sì, che il pericolo si faceva reale e presente!

Così facevano tutto di corsa.

A volte dovevano tornare indietro a riaccendere una delle fascine che, nella fretta, non avevano acceso bene.

Continuavano a scrutare il cielo, non sapendo da che direzione sarebbe spuntato l'apparecchio, e, ogni tanto, incepicavano, bestemmiano sottovoce.

Il ronzio era distinto, ora, ma non si capiva da dove provenisse.

Le luci erano tutte accese, e c'era parecchio fumo.

Gualco e Ivan si allontanarono dal cerchio luminoso, verso la scarpata a nord, attenti a non superare i bassi cespugli di ginepro che delimitavano la spianata.

Un rettangolino luminoso apparve sopra di loro mentre il ronzio si trasformava in un fragoroso ruggito: l'uomo, all'interno del bimoto, aveva spalancato gli sportelli nel ventre del goffo apparecchio invisibile nella notte.

Si allontanava, lo stronzo! Aveva già oltrepassato gli ultimi fuochi senza lanciare un belino!

"Ora gira. Tranchillo!" Lo rassicurava Ivan.

Infatti ora che sapevano dove guardare, intravedevano la sagoma scura in una stretta virata.

"Tranchillo!"

Poi sbocciarono i fiori.

Tre, quattro meravigliosi boccioli che si schiudevano, illuminati da quel rettangolino di luce, ancora lontano.

Il bimoto passò sopra le loro teste e iniziò una seconda virata.

Cinque, sei... dovevano tenere il conto con attenzione, per non rischiare di perderne neanche uno.

I minuscoli paracadute arancione (ma lì, in quell'ora, solo indefinitamente chiari) scendevano apparentemente troppo distanti, ma l'uomo dell'aereo non era un novellino: lentamente, troppo lentamente, i lucidi tubi appesi ai paracadute si avvicinavano, come in un bombardamento rallentato, mentre i due giovani erano assordati dal rombo del bimotores.

Intorno a loro, ormai in piedi, i compagni che avrebbero dovuto occuparsi del trasporto cominciavano a sparpagliarsi nella radura, come se il loro movimento avesse potuto accelerare la discesa dei tubi.

L'aereo, dopo tre virate in cui aveva sganciato tutto il suo carico, si allontanava: per un istante, mentre l'aereo sorvolava per l'ultima volta il campo, Gualco aveva visto nettamente l'uomo, all'interno del velivolo illuminato, salutarlo con il braccio, e, infantilmente, aveva risposto al saluto.

Si guardò attorno, vergognandosi, e intravide la gigantesca sagoma di Ivan, che nell'oscurità appena rischiarata dai fuochi, salutava a sua volta. Si guardarono, e scoppiarono a ridere.

Il frastuono li rendeva ancora completamente sordi, e forse per questo non si accorsero subito del vento che si era alzato.

Aspettavano impazienti: sembrava che i paracadute lo facessero apposta a rallentare, ma si facevano sempre più grandi, e le luci della radura illuminavano, di tanto in tanto, i lucidi tubi che contenevano i rifornimenti.

“Chissà cosa c'è, stavolta! Giuro che se sono ancora divise le brucio!” imprecava Leone, che aspettava con ansia un Thompson, il leggendario mitragliatore americano che aveva visto impugnare da un compagno della “Coduri”, mesi prima.

“Ti va di lusso se ci trovi uno Sten, Leone!”

I grandi fiori arancioni si stavano spostando.

Impercettibilmente, ma si spostavano verso il bordo del pianoro.

Tre, quattro erano atterrati, e i giovani stavano già staccando in fretta i paracadute dagli involucri metallici: qualche ragazza volenterosa, nei villaggi delle valli, ne avrebbe ricavato camicie e mutande, mentre le corde erano delle stringhe perfette per gli scarponi.

Un tubo rimase in bilico sull'orlo della scarpata, trattenuto dal paracadute che si era impigliato nella radice di un ginepro: ci si lanciarono in tre, a fermarne la caduta e recuperarlo, mentre oltre il salto, contro il buio della notte, gli ultimi tre paracadute scendevano dolcemente verso il nulla, a perdersi nella foresta.

“E adesso chi glielo dice, a Dedo, dio di un dio?”

“Adesso noi scendiamo a cercare. No?”

“E dove li vai a cercare, Ivan? Possono essere finiti chissà dove!”

“Non chissà dove! Laggiù” e indicava, nel buio, l'immensa foresta alle pendici del Forca.

Era rimasto così, col braccio teso all'ingiù e il dito a mezz'aria, mentre uno dei fiorellini ormai lontani appariva ai confini della foresta, giusto in direzione di Prato Sopra la Croce.

“Ragione tu. Chi sa dove. Vado e spengo fochi, intanto.”

Anche gli altri, radunati i tubi e ripiegati i teli e le corde, stavano coprendo di terra le fascine ancora accese.

Durante tutta la marcia di ritorno, Gualco cercava di immaginare la reazione di Dedo, il suo Capomissione, ma più di tutto lo indispettava la faccia di Bryn, che immaginava atteggiata a indulgente commiserazione.

“Stronzo di un Inglese!” imprecava fra sé “tu e i tuoi cazzo di cerchi!”, come se tutto il disastro fosse dipeso dalla disposizione dei fuochi.

Era un modo per sfogarsi, aspettando che Dedo si sfogasse con lui.

Ma non era successo.

“L’abbiamo sentito fin da qui, il vento. Voi avete fatto il possibile”

“E i tubi che abbiamo perso?”

“Qualcuno li troverà... speriamo che siano dei nostri...”

Era andata così, e Ivan si era consolato con una bottiglietta di vodka che il medico di Santo Stefano aveva trovato apposta per lui, insieme ad una scatola di sigarette russe, che Ivan chiamava maciorka, che però si erano infradiciate d’acqua durante il trasporto.

Ora Dedo aspettava un altro lancio.

Ce n’erano già stati sei, nella zona, dal 6 luglio al 20 di agosto, e con quello del 28 luglio, insieme a Bryn, erano arrivati anche un maggiore, un capitano, un tenente radiotelegrafista e sette fra sottufficiali e soldati americani e inglesi.

Per fortuna in brigata c’era anche qualcuno che parlava bene inglese, perché, a parte Bryn e il maggiore americano, era una bella impresa capirsi con gli altri.

Poi la “Missione alleata” era sparita nel nulla: il loro occultamento e la loro copertura erano i segreti meglio custoditi di tutto il Comitato di Liberazione.

Solo Bryn era rimasto al Comando della Cichero, e ora, in particolare, al Distaccamento del Forca. Giocava spesso a scacchi con Dedo, e Gualco li aveva anche visti ridere insieme per qualcosa, ma non gli riusciva simpatico, con la sua uniforme sempre impeccabile e i suoi gesti da “puzza sotto il naso”.

Ma adesso, sotto l'attacco nemico, non c'era tempo per le antipatie.

“tu-tu-tu-tum”

“Qui Radio Londra, vi parla il colonnello Stevens”.

Questa volta Antinea gli aveva porto, fuori dalla finestra, una seggiola, e gli aveva perfino sorriso.

Si sentiva un po' ridicolo, comodamente seduto fuori da una finestra del pianterreno, ma era meglio che farsi venire i crampi stando accoccolato sui talloni.

La casa dell'Ingegnere era un po' fuori dal paese, abbastanza lontana dalla strada provinciale perché la pattuglia di guardia riuscisse ad avvertirlo in caso di pericolo.

Era una bella villetta, costruita subito prima della guerra da uno che, con la guerra, ci aveva inzuppato il pane: tutte le costruzioni dei bunker e delle casematte della linea Gengis Khan, voluta da Kesselring nella zona del levante ligure, come prosecuzione, dalla Garfagnana, della Linea Gotica, le aveva costruite lui con l'Organizzazione Todt.

Non era fascista più di tanto, l'Ingegnere, ma i soldi, si sa...

Comunque, per mettersi al sicuro, aveva fatto sapere a chi di dovere che la sua radio, nella villetta di Temossi, era proprio vicino alla finestra, e avrebbe gradito che, ogni tanto, qualcuno facesse prendere aria alla casa...

Antinea era una giovane sfollata con la madre nel paesello, e, prima di trasformarsi in “Antinea”, era stata avvicinata da due coetanei, estremamente gentili, che, facendo il nome di un comune conoscente, l'avevano convinta a collaborare con i “ribelli”, come tutti chiamavano i partigiani.

Non era stato facile vincere la naturale ritrosia e i timori della timidissima giovane, ma i due ragazzi avevano saputo

solleticare il desiderio della coetanea, cresciuta in compagnia dell'autoritaria madre e della nonna, di fare qualcosa di segreto, di soltanto suo: per la prima volta nella vita, le veniva chiesto di operare una libera scelta.

La fece, pentendosi mille volte, e vincendo mille volte il desiderio di confessare il turpe peccato di disobbedienza. Solo quando vide don Giletto, il prete del paese accogliere benevolmente i due giovani barbuti, qualche settimana dopo, ebbe la consolazione di una piena, paterna assoluzione, e di alcuni preziosi consigli, oltre che la rassicurazione sull'approvazione della madre, di cui don Giletto si faceva carico.

Non fu semplice, e ci vollero parecchie sedute al confessionale, per ottenere l'approvazione della severissima signora Maria, che alla fine, però, a malincuore cedette, non senza mille reprimende alla scapestrata figliola.

L'Ingegnere, in quel modo, si era guadagnato una rigorosa custode dei suoi beni a Temossi, e garantito un'ottima copertura qualunque fosse stato l'esito della guerra civile.

Gualco accese la seconda sigaretta, attendendo la fine del notiziario di Radio Londra.

“Ed ora alcuni messaggi per i patrioti italiani”.

Era ora!

“La neve cade lenta”

“Il passero ha volato”

“...”

Non ascoltava più niente, il cuore impazzito: “La neve cade lenta!”

Era balzato in piedi, facendo cadere la seggiola, gli occhi fissi nel cielo azzurrissimo.

Antinea si affacciò sulla porta, preoccupata: “qualcosa di grave?”

Le andò incontro quasi danzando, gettando via il mozzicone della sigaretta, con un sorriso radioso.

“Ottime notizie, invece!”

Istintivamente le cinse la vita accennando un goffo passo di danza, impacciato dagli scarponi, mentre la ragazza, il volto paonazzo, cercava, senza troppa convinzione, di liberarsi dall’abbraccio.

“Scusate, signorina, non volevo mancarvi di rispetto” si affrettò a balbettare il giovane, guardandosi attorno, come stava facendo lei, per accertarsi che nessuno avesse assistito alla scena.

Lei non rispose, il volto rosso come un tizzone, rassettandosi imbarazzata.

Poi, sempre con il viso basso, senza osare guardarlo “Allora sono buone notizie ...per voi?”

Di colpo la gioia della notizia, e la sua manifestazione esteriore gli apparivano come una sconsideratezza. In fondo non sapeva nulla di Antinea, e ogni passo falso, ogni notizia lasciata trapelare poteva rappresentare un pericolo mortale per sé, per il suo distaccamento, per l’intera divisione, specie in quei giorni...

“Abbastanza buone... sì...grazie” rispose come se gli avessero chiesto notizie della famiglia.

Porse la seggiola, attraverso la finestra, ad Antinea e, mentre questa si affrettava a chiudere le imposte, si incamminò rapidamente verso Montemozzo, ripensando fra sé a quale frase avesse potuto ascoltare la ragazza, ed essere in grado di riferirla. No, era troppo distante dalla radio, tenuta a basso volume, però avrebbe potuto riferire che la frase era una delle prime...

Che bestia era stato!

Dalla porta della villetta, attardandosi a chiuderla, Antinea osservava il giovane risalire il sentiero a passo sicuro.

La camicia militare, che di certo non sapeva di bucato, povero ragazzo, gli andava un po' larga, e tra i pantaloni corti, di velluto, ormai scoloriti, e i calzettoni arrotolati sugli scarponi, spuntavano due polpacci abituati a camminare, ricoperti di peli scuri.

Era di media statura, non troppo muscoloso come i contadini di Temossi: poteva essere uno studente, o forse un operaio ben educato, e i suoi occhi... il suo abbraccio...

Il viso ridiventò di brace, e si affrettò a richiudere la porta con le due mandate di catenaccio.